

Segue dalla prima

Esistono diventando sempre più attivi contro un governo che ha usato la paura per manipolare i suoi cittadini e giustificare una disastrosa guerra in Iraq. Questo spirito di rinnovata ribellione culturale è comune a tutte le arti, ma a mio parere è nella letteratura che ha raggiunto la sua espressione più forte e decisa. In qualità di ultimi guardiani del linguaggio e visto il nostro obbligo di articolare la complessità, forse è naturale che noi scrittori abbiamo avuto una reazione così feroce contro la politica di un governo che demonizza il dissenso definendolo un atteggiamento "antiamericano" e riduce ogni dilemma a formule e slogan semplicistici.

Anche se ultimamente non sono mancati gli scrittori che hanno manifestato apertamente il loro rifiuto per il dilagante clima orwelliano fatto di parole oscure e bugie, la ribellione non è mai stata così evidente come a New York, durante un reading organizzato dal Pen American Center. I coordinatori dell'evento hanno chiesto a quindici scrittori di leggere un breve passaggio in tema con l'attuale campagna del Pen Center per le libertà fondamentali.

Il fatto che i brani scelti non potessero essere stati scritti dall'autore che li leggeva ha offerto ai partecipanti la possibilità di indicare quelle che secondo loro erano le fonti letterarie più pure a cui dobbiamo attingere in un periodo difficile come questo - per dirla in altre parole, la domanda era: da quali testi riceviamo forza quando le parole sono sotto assedio e vengono private del loro significato più profondo? Come riuscire a uscire da questa situazione catastrofica? Anche se la forza delle parole avrebbe potuto far pensare al pubblico entusiasta che ci trovavamo in una città

dell'America Latina, dove gli scrittori sono in genere più incendiari e socialmente impegnati, si è trattato di una serata puramente americana, che ha presentato una sorta di radiografia delle preoccupazioni e delle speranze nascoste degli Stati Uniti oggi. Non c'è da stupirsi, quindi, se molti autori hanno cercato nel passato del loro paese le radici profonde della lotta per la libertà.

Paul Auster ha letto un brano di Thoreau del 1854, la sua risposta al Fugitive Slave Act, che obbligava gli schiavi che erano scappati dalle piantagioni a fare ritorno dai loro padroni al sud - un'aspra critica contro il governo e soprattutto contro la remissiva stampa americana, parole che sembrano essere state pronunciate oggi, e non centocinquanta anni fa.

Russell Banks ha usato le parole di Mark Twain per dichiarare la sua opposizione all'espansione imperiale americana (geri nelle Filippine, oggi in Iraq) puntando il dito contro la follia e la morte inflitte nel nome di una presunta civiltà. Margo Jefferson, premio Pulitzer e analista del New York Times, ha fatto rivivere le voci degli scrittori afroamericani repressi, mentre Edward Jones ha gelato il pubblico con le parole del protagonista amputato di E. Johnny prese il fucile, di Dalton Trumbo. Laurie Anderson ha citato Air Guitars, di Dave Hickey; A.M. Homes ha letto Ferlinghetti, e la collega Barbara Goldsmith ha ricordato il processo del 1874 contro Susan Anthony, che si

Don Chisciotte contro Bush

Forse è naturale che noi scrittori abbiamo avuto una reazione così feroce contro la politica di un governo che demonizza il dissenso definendolo "antiamericano"

ARIEL DORFMAN

era opposta alla legge che proibiva alle donne di votare. Voci che arrivano dal passato, tutte con uno stesso messaggio: non fatevi intimidire dal potere, non abbiate paura.

Ma non si è trattato di un esercizio limitato alla letteratura americana. Se alcuni scrittori hanno trovato conforto nella storia della letteratura dell'America, altri hanno scelto di consi-

derare come parte fondamentale della loro stessa tradizione scrittori di altri paesi e di altre lingue - probabilmente si è trattato anche di un modo per opporsi all'arroganza unilaterale-

simo di Bush.

Eve Ensler, conosciuta in tutto il mondo per i Monologhi della vagina, ha citato Nawal El Saadawi imprigionata in Egitto. Don DeLillo e Francine Prose hanno letto un passaggio del poeta polacco Zbigniew Herbert. È stato anche il caso dei due scrittori che hanno partecipato a questo reading, che non sono cittadini americani ma che vivono negli Stati Uniti - Salman Rushdie ed io.

Rushdie, che è il presidente del Pen Center e che di persecuzione sa qualcosa, ha ricordato al pubblico che oggi la nostra civiltà è messa alla prova: deve combattere i terroristi senza diventare simile a loro. Con grande lucidità ha citato un brano dell'inglese John Locke, che più di duecento anni fa è stato di ispirazione per i padri fondatori degli Stati Uniti con le sue parole di monito sempre attuali: la verità prevale solo se coloro che vi credono sono pronti a combattere incessantemente la menzogna.

Per quando mi riguarda, ho scelto il Don Chisciotte, un libro che mi ha sempre dato conforto e felicità, anche nei periodi più bui. Ho letto un brano del più grande romanzo che sia mai stato scritto per meditare su come è possibile essere liberi, anche in una prigione sotterranea, persino quando si è incatenati. Ho letto lo stesso brano in inglese e in spagnolo, perché molte persone vengono sospettate oggi negli Stati Uniti semplicemente perché parlano una lingua straniera - arabo, farsi o anche france-

se - mentre uno degli aspetti più straordinari di questo paese, che ha sempre attirato persone come me o Salman Rushdie, è proprio la sua capacità di accogliere e valorizzare ciò che sembra diverso.

Ma questa serata di sfida è finita con una nota più triste. Rushdie ha letto una nota conclusiva proposta da Norman Mailer - una frase molto concisa, poche parole di John Dos Passos: "D'accordo, allora, siamo due nazioni". Questo avvertimento, che denunciava nel 1936 la profonda divisione nel paese tra ricchi e poveri, è risuonata come una minaccia dolorosa nelle menti degli spettatori presenti, come un'eventualità che oggi si profila all'orizzonte per l'America. Anche perché questo messaggio, scritto molti anni fa, è stato pronunciato nella Great Hall della Cooper Union, proprio dove Abraham Lincoln pronunciò le parole che lo avrebbero reso presidente negli Stati Uniti - il discorso del 1860 contro la schiavitù in cui dichiarava di credere che non è il potere a rendere giusti, ma al contrario è essere giusti che dà forza. È da quel podio da cui parlavamo che Lincoln ha salvato l'Unione, preparandosi alla guerra civile che avrebbe separato la Repubblica meno di un anno dopo.

Durante la serata gli scrittori presenti si sono uniti a Lincoln - l'oratore più eloquente tra tutti i presidenti americani, quello che più credeva nella meticolosità e nel lirismo del linguaggio come strumento di persuasione, il presidente che non esitava ad accettare le contraddizioni come una condizione necessaria della verità - con la speranza che le parole abbiano ancora la forza di cambiare il mondo, per penetrare nell'abisso del cuore umano, dare coraggio a un paese diviso dal terrore e dalla falsità, e illuminare un pianeta lacerato dalla guerra e dal dolore.

(traduzione di Sara Bani)

matite dal mondo



I cartelli parlano chiaro: «Pericolo», «Livello di allarme: arancio», «Zona pericolosa», «Attenzione», «La minaccia è reale»... ma Bush, convinto, ripete: «L'America è più sicura di prima». (Newsweek del 9 Agosto)

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

TRISTE FERIE D'AGOSTO

È quasi ferragosto. Chi è in ferie cammina strascicando i piedi. Chissà perché. Dappertutto un ciac-ciac di ciabatte racconta beata pigrizia, una rudimentale contestazione dello stress da lavoro. Le Botteghe Politiche sono chiuse. Quelle alimentari no, perché gente rimasta a casa ce n'è. Più dell'anno scorso, meno dell'anno prossimo. Della politica possono fare a meno, del pane no, non del formaggio. Il massimo di sospensione del servizio indispensabile si respira, comunque, in questa settimana. Vietato ammalarsi, meglio non morire. Si muore, invece, parecchio: ferragosto immalinconisce chi è solo, chi è vecchio, chi è debole, chi ha paura. Qui al mare, dove vivo d'estate, dove, grazie al Cielo e all'elettronica, continuo a lavorare, gli spacciatori di sedie a sdraio si lamentano: meno gente da pelare quest'anno. Meno ancora sarà l'anno prossimo. 5 euro per parcheggiare la

macchina, dalle parti del mare. 6 euro per sedersi su un ruvido lettino intriso da secoli di sale. L'ombrellone è per le bionde chiare che sono riuscite a sposare un dentista, un commercialista, un notaio, le meno abbienti si scottano. La cabina, se proprio la vuoi, fai un mutuo sulla casa. O un mutuo sulla cabina e te la compri. Al bar del mare, accanto alle figure dei gelati industriali c'è un quadratino di carta bianca, appiccicato con cura. Reca scritti i prezzi estivi: il doppio di quelli normali.

Questa settimana e la prossima, tutti gli alberghi alzano il costo delle stanze. Speculano sulle ferie. Siccome i lavoratori dipendenti vanno tutti in vacanza ad agosto, deprediamoli. Ma non dovrebbe essere il contrario? Se c'è tanta domanda, i prezzi dovrebbero calare: tanti che pagano poco non valgono, per chi vende, come pochi che pagano tanto? In via logica, sarebbe così.

Ma l'anima del commercio è illogica. Il verbo "approfittare" contiene la paroletta magica del capitalismo avanzato degradato: marcio fradicio e tuttavia immortale: profitto. Per trarre profitto occorre approfittare. È così che, ad agosto, sia i rimasti a casa, che quelli venuti a strascicare le ciabatte su qualche passeggiata a mare, per forza, riflettono sui soldi. I primi perché non hanno potuto permettersi di partire, gli altri perché vengono spolpati con metodo e se ne accorgono e ci restano male. E, forse, la feria d'agosto, il momento più adatto per destinare pensieri maligni allo stipendio dei parlamentari. Alle loro barche e ville, isole e locomozioni pagate. Eppure, cari compagni depredati al mare o sudati a casa, permettetemi di dissentire: d'estate i privilegiati non sono i ricchi di qualsiasi categoria o specie, i privilegiati sono i "senza padrone", quelli che non hanno "le ferie", che sono in vacanza sempre e non lo sono mai, prendetevela con gli artisti, con gli scrittori, con i traduttori, i musicisti, i registi e gli attori, i pittori. Sono loro (noi?) gli invidia-

bili. I parlamentari d'estate sono costretti in quelle settimane esattamente come gli operai. Devono aspettare che la bottega chiuda. E quando chiude, per tener desta l'attenzione e dare qualcosa in pasto alla selvaggia fiera della loro personale vanità, devono dichiarare qualche scemenza a qualche giornalista, appostato lì, fra il parabordo e il pontile, con carta e penna, per servire. No, no, l'estate del politico è delle più dure. Se è stato visto per troppe sere seduto sui trespoli di Vespa a fare il pappagallo da salotto, rischia cattive accoglienze, se non lascia l'Italia. Anche una rotonda sul mare può trasformarsi nel set di un processo popolare. Se sono più benivolenti, rischia, comunque, che, urbanamente, si chieda loro che cosa intendono fare. Per esempio quelli di sinistra, per esempio quando torneranno a governare.

Quello che guadagnano durante l'anno? Non sarebbe uno sproposito se, veramente, si comportassero da classe dirigente: educati in aula senza saltarsi addosso e spernacchiare, abili in almeno due lingue straniere,

competenti nel loro campo, presenti e responsabili, utili al Paese, capaci di intendere le necessità dei cittadini e di volere trasmetterle a chi gestisce i corrispondenti ministeri, capaci di parlare correttamente un impeccabile italiano, senza strage di dentali e vocali sbradigliate (un buon corso di dizione, ci sono tante attrici disoccupate!), insomma... capaci. Fare della politica propria professione richiede doti eccezionali. È naturale che vengano retribuite. Che cosa dite? Che non tutti ce l'hanno, le doti eccezionali? D'accordo. No, fermi, non cominciate con l'elenco che poi ci dicono che siamo faziosi... Buoni: il problema non è nello stipendio, che paghiamo noi. E che vogliamo, per i nostri soldi, merce adeguata. Il problema è meritocratico: chi non corrisponde alle qualità richieste alla classe dirigente d'un Paese Industriale Avanzato, deve, semplicemente, essere licenziato. L'avete voluto il libero mercato? Bene, la legge, crudele, è questa. Stipendio, indennità, "fringe benefits"... va tutto bene: ma soltanto a chi se li merita.

Segue dalla prima

Gli embrioni prodotti, infatti, non potranno svilupparsi oltre il quattordicesimo giorno.

Da un punto di vista sanitario, la decisione inglese è importante perché restituisce una speranza a milioni di persone afflitte da malattie degenerative gravi che potranno un giorno essere curate mediante le cellule staminali. Si tratta, appunto, di una speranza. Non di una certezza. Ma in molti paesi, Italia inclusa, questa speranza è limitata, perché limitate - talvolta fortemente limitate - sono le possibilità di ottenere e studiare e utilizzare le cellule staminali embrionali.

Da un punto di vista culturale la decisione inglese è importante per almeno due motivi. In primo luogo perché ribadisce

Clonazione terapeutica, il sì di Blair

PIETRO GRECO

che in una società multietnica, com'è la nostra, non è possibile effettuare scelte di politica scientifica e sanitaria sulla base di principi religiosi o etici assoluti. E che l'unica strada democratica percorribile è quella, laica, che tiene conto dei diversi punti di vista etici e, soprattutto, dei diversi interessi legittimi in campo (in questo caso, quello dell'embrione e quello delle persone malate) e cerca di tutelarli tutti al meglio. I contenuti concreti della scelta inglese possono essere criticati (c'è chi cri-

tica, per esempio, la possibilità di creare embrioni a fini di ricerca). Ma il metodo è il più avanzato e democratico possibile.

La seconda ragione culturale che rende davvero importante la decisione inglese è, a nostro avviso, il fatto che essa evita di infliggere un serio colpo a uno dei principi fondanti della democrazia occidentale così come si è venuta sviluppando da quattrecento anni a questa parte: la libertà di ricerca scientifica. La scelta inglese ha un carattere pragmatico. Ma è nella prassi

che si modellano le filosofie. E questa scelta sottrae, di fatto, lo scienziato alla tutela di una qualche altra persona (bioeticista, teologo o quant'altro) portatore di una sapienza presunta di ordine superiore.

C'è, infine, una ragione politica che ci spinge a considerare di rilievo la notizia giunta ieri da Londra. Ed è la spaccatura netta, profonda, su questi punti non marginali della moderna interpretazione del concetto di laicità dello stato e di democrazia tra la Gran Bretagna di Tony Blair da

una parte, gli Stati Uniti di George W. Bush e l'Italia di Silvio Berlusconi dall'altra. Su altre questioni non marginali - per esempio nella vicenda irachena - questi tre governi si sono trovati d'accordo. Ma su questo punto la divergenza è clamorosa.

Negli Stati Uniti di Bush e nell'Italia di Berlusconi i governi e le maggioranze che li sorreggono hanno prodotto legislazioni spesso ipocrite (negli Usa è fatto divieto di produrre cellule staminali embrionali ai

laboratori pubblici, ma non a quelli privati; in Italia è fatto obbligo alle donne che ricorrono alla fecondazione assistita di impiantare nel proprio utero embrioni malati, salvo il successivo diritto ad abortire), ma fondate su presupposti di natura religiosa e segnati dalla cultura della proibizione. Negli Usa di Bush e nell'Italia di Berlusconi si intravedono i tratti, inquietanti, dello stato etico.

Ieri la Gran Bretagna ha fatto una scelta politica opposta. Proponendo una direttiva chiara, fondata su presupposti non religiosi e segnata dalla cultura della libertà. Nella scelta inglese si intravedono i tratti, rassicuranti, dello stato laico. Dovrebbe essere, all'alba del XXI secolo, un'indicazione politica scontata. Alla luce di quanto succede negli Usa o in Italia deve essere considerata un'indicazione politica forte.



cara unità...

Io dico: Adriano Sofri deve e può chiedere la Grazia

Giovanna Maggiani Chelli
Vice Presidente Associazione Tra i familiari delle vittime della strage di Via dei Georgofili

Gentilissimo Dr. Tabucchi, ringraziandoLa innanzitutto per aver scritto sull'Unità e dopo aver precisato che condiviso in pieno quanto la parola di un solo "pentito" non possa costituire prova penale, desidero puntualizzare però che Sofri non è un mio rimorso. Non credo sia una vergogna chiedere la grazia, la Legge lo consente, certo chiedere è un po' come ammettere, invece in questo caso specifico quello di Adriano Sofri, non si vuole ammettere nulla, anzi. Ma proprio in nome e per conto di quei morti nelle stragi, soprattutto in questo momento quelli del 1993, per i quali "neppure il canto delle cicale abbiamo il diritto di ascoltare in questo mese di Agosto", Adriano Sofri deve chiederla la Grazia.

Primo perché della sua innocenza Sofri è più che certo e siccome solo alla sua coscienza deve rendere conto, poca importanza avrà quello che penseranno gli altri, il sistema per

uscire dal carcere è chiedere la Grazia lo faccia. Secondo e soprattutto, perché da qui in avanti quando si parlerà di Grazia ai detenuti quella di Adriano Sofri farà storia. Ci sono in carcere "uomini d'onore" condannati per efferate stragi terroristiche eversive, che non vedono l'ora si apra una "falla" per essere quanto prima "graziati".

La chieda la Grazia Sofri, non resista a "sbarre infuocate" nel mese di Agosto solo per salvare un principio o una ideologia politica anziché un'altra, la chieda proprio per tutti quei morti nelle Stragi d'Italia che aspettano giustizia da troppo tempo ormai e per i quali innocenza non c'è stata da parte di nessuno.

Gentilissima signora Giovanna Maggiani Chelli, forse anche Lei ricorderà una vecchia canzone carceraria toscana di un innocente rinchiuso nel Maschio di Volterra che dice: "... grazia la prendrò, se me la danno". Sinceramente io non ho motivi per invitare Sofri a chiedere la grazia, ma Lei ne ha tutto il diritto. La ringrazio per il Suo commento. Cordialmente

A.T.

Il diritto alla felicità è di tutti

Luca Salvi

Dopo la convention democratica di Boston che ha candidato

John Kerry alla presidenza degli USA, il segretario Fassino ha affermato sulle pagine dell'Unità che "arriva la speranza", "sta per venire un'altra America". Può darsi e lo spero anch'io davvero. Ma attenzione ai facili entusiasmi, al mito del "sogno americano" (che spesso si è tradotto in un incubo per tanti altri popoli) per una serie di motivi: 1) Gli Stati Uniti da soli spendono in armi quanto il resto del pianeta e da 50 anni non fanno che fare o provocare guerre in giro per il mondo. Decidono loro chi sono i dittatori buoni e quelli cattivi, non sul criterio del rispetto dei diritti umani ma della convenienza. 2) Sono una società estremamente violenta, vedi la pena di morte e vedi il numero di armi circolanti e di traumi da arma da fuoco ogni anno, che si avvicina a quello da incidenti stradali. 3) Sono una società profondamente divisa fra ricchi e poveri, non esiste un servizio sanitario nazionale come il nostro, ci sono 30 milioni di analfabeti, ecc. ecc. 4) Con la loro globalizzazione economica e i vari FMI, BM e OMC controllano il destino dei paesi poveri e la miseria di milioni di individui. 5) Non riconoscono il protocollo di Kyoto, il Tribunale Penale internazionale e tutte le istituzioni sovranazionali che frenano il loro strapotere. In sintesi ammazzano, inquinano e consumano alla faccia del resto del pianeta. Questo non è antiamericano, ma solo una legittima critica alle politiche dei governi americani. Se c'è un'altra America, è il momento di uscire allo scoperto, si faccia sentire. Forza Kerry, tutti facciamo il tifo per lui, sarà sicuramente un presidente migliore di Bush, ma ci

vuole ben poco. Se davvero Kerry vorrà passare alla storia come il nuovo Kennedy, dovrà cambiare parecchie cose nella politica americana del III millennio, perché tutti gli uomini hanno diritto alla felicità e non solo gli americani. Ricordiamocelo, noi di sinistra, e ricordiamoglielo!!

«Non volevo addossare colpe all'Istituto Luce»

Andrea Manni

Gentile redazione dell'Unità, faccio seguito all'intervista del 9 agosto riguardante il mio film "Il fuggiasco". Non mi ritrovo nel tono del titolo, piuttosto polemico nei confronti dei miei distributori, l'Istituto Luce. Non era e non è mia intenzione addossare a loro la colpa del difficile impatto con il mercato del mio film, ma bensì parlare delle difficoltà nel trovare le sale per un prodotto italiano, come spiego nell'intervista. Grazie e buon lavoro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it